

Il libro di Giobbe

Il libro di Giobbe , composto forse nel V – IV sec. a.C. a detta degli studiosi, rivela al suo interno strati successivi di formazione. Nasce nell’ambiente sapienziale di Israele, si inserisce, sia per i temi trattati sia per la forma letteraria, in una corrente di riflessione sapienziale che ha origini extrabibliche e che in Israele ha ispirato una meditazione sul senso della vita che già altri popoli avevano tentato e andavano facendo.

L’autore principale, anonimo, ha probabilmente usato una antica parabola in prosa, che aveva per protagonista un uomo giusto non ebreo del quale si narravano tutta una serie di disgrazie umanamente inspiegabili, che suscitavano come reazione la sua fedeltà senza riserve e si concludevano con una grandiosa ricompensa finale.

Nella cornice di questo antico racconto, trasformato in prologo (cc. 1 – 2) ed epilogo (cc. 42,7 – 17), uno scrittore ebreo ha sviluppato un poema che sostanzialmente comprende due atti.

Il primo atto (cc. 3 – 28) è un triplice dialogo tra Giobbe e tre suoi amici, Elifaz, Bildad e Zofar, che incarnano la teologia ufficiale di Israele. Infatti essi cercano di offrire al grande sofferente le risposte classiche e ben note della dottrina sulla retribuzione secondo la quale ad ogni colpa corrisponde una punizione e ogni sofferenza è segno di un peccato. E’ assurdo allora ribellarsi: Giobbe riconosca anche lui di essere colpevole, si rivolga a Dio affidandogli la sua causa perché egli nella sua grande onnipotenza la risolva (5,6 – 10).

Proprio nel secondo atto (cc. 29 – 31 e 38 – 42) Giobbe, considerando la sua esperienza di uomo “ integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male” (1,1), non è d’accordo con quanto sostengono gli amici e vuole che Dio stesso dia una risposta.

Giobbe soffre colpito dalla malattia, angosciato dalla fugacità della vita, abbandonato dalla moglie, dagli amici, dai parenti.

La sua sofferenza riguarda anche il rapporto con Dio perché si sente ingiustamente accusato, schiacciato dalle sventure che gli piovono addosso. Perché Dio non interviene a favore del giusto sofferente, perché si comporta come nemico dell’uomo? “ Io grido a te, ma tu non mi rispondi, insisto ma tu non mi dai retta” (30, 20 – 21).

Leggendo il testo si possono rintracciare due volti di Giobbe. Infatti nel quadro narrativo Giobbe mostra una fede purissima e incrollabile: messo alla prova per una sorta di “ scommessa” tra Dio e satana pronuncia il suo atto di fede nel Creatore “ nudo uscii dal grembo di mia madre, nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore” (1, 21).

Nei dialoghi invece lotta con il suo Dio la cui condotta è inspiegabile.

In 2, 11 – 13 entrano in scena tre amici che avranno una funzione determinante nel poema. Con gesti tipici del cordoglio “ si misero a piangere a gran voce” ” ognuno si stracciò il mantello e lanciò

polvere verso il cielo “ “ poi sedettero accanto a lui per sette giorni e sette notti” in silenzio perché incapaci di risolvere il mistero di così grande dolore.

A squarciare questo silenzio è il grido di Giobbe, che scaglia una maledizione contro il giorno della sua nascita “ perisca il giorno in cui nacqui “ (3,3). Ma poiché la nascita è avvenuta Giobbe invoca la morte che rende tutti uguali “ così, ora giacerei e avrei pace, dormirei e troverei riposo con i re e i governanti della terra” (3, 12 – 13).

E' il primo amico a parlare; ergendosi a profeta sorretto da “ incubi delle visioni notturne “ (4,13) porta avanti la sua tesi “ può l'uomo essere più retto di Dio o il mortale più puro del suo Creatore?”(4,17). E' quanto anche Giobbe deve sapere poiché “ sei stato maestro di molti” (4,3), è solo l'empio a perire colpito da Dio mai l'innocente (4, 7 – 11).

E' la classica dottrina della retribuzione, per cui ad ogni colpa corrisponde una punizione e ogni sofferenza è segno di un peccato. Nessuno può considerarsi senza peccato, perché l'uomo è una creatura fragile che ha nel corpo “ una casa di fango “ed è votato alla dissoluzione. E' assurdo allora ribellarsi perché la punizione attraverso la sofferenza altro non è che la giusta reazione di Dio alla fragilità dell'uomo che è peccatore.

“ Io invece mi rivolgerei a Dio e a Dio esporrei la mia causa “ (5,8) perché il Signore è splendido nella sua sapienza e con questa regge l'universo e la sua storia.

La sapienza di Dio si manifesta pure nella correzione che egli compie nei confronti dell'uomo, permettendo che egli soffra ma anche cercando di purificarlo e riportarlo alla perfezione(v. 19).

Solo allora la benedizione divina scenderà sull'uomo convertito e perdonato da Dio “ con le pietre del campo avrai fatto un patto e le bestie selvatiche saranno in pace con te ...” (6,9 – 10).

Tocca ora a Giobbe replicare e lo fa con un monologo di rara bellezza e di grande amarezza che sfocia nel desiderio della morte “ volesse Dio schiacciarmi....” (6, 9 – 10).

Si rivolge poi ai suoi amici e li accusa di insensibilità e di freddezza nei suoi confronti e li rappresenta simili a quei torrenti che vengono cercati dalla carovane ma che si rivelano in realtà aridi lasciando assetati coloro che ad essi erano ricorsi (6, 14 – 17).

Nel finale del suo intervento (7, 12 – 21) si abbandona in una serie di interrogativi rivolti a Dio, perché giustifichi il senso di questa assurda prova a cui sottopone la sua creatura.

Giobbe decide di parlare chiaro: se Dio accusa l'uomo provi le sue accuse, egli che ha creato l'uomo libero ma che nel contempo pone in ceppi i suoi piedi (cf 13,27).

Da accusato Giobbe si trasforma in accusatore e Dio accoglie la sfida in una specie di processo a cui Giobbe l'aveva convocato.

Dio pronuncia due discorsi: nel primo non risponde direttamente a Giobbe ma lo interroga sui misteri della creazione (cc. 38 – 39) e proprio dai misteri della creazione Giobbe riconosce la sua

piccolezza “ non conto niente “ (40,4) e capisce anche che la giustizia e la bontà di Dio sono più grandi della mente e del cuore dell’uomo e non sono giudicabili dall’uomo stesso.

E’ la sua prima confessione.

In una seconda confessione riconosce apertamente la potenza e la sapienza di Dio e fa autocritica, comprende il proprio errore di aver preteso da Dio una risposta umanamente comprensibile e perciò si pente “ lo ti conoscevo per sentito dire ...” (42, 5- 6).

Il senso della sofferenza non si trova in una soluzione dottrinale astratta né in una risposta consolatoria ma nell’esperienza viva dell’incontro con Dio.

Alla fine si può dire che Giobbe non ha vinto né ha avuto torto. Sicuramente non ha perduto tutto perché ha guadagnato Dio.

Neanche gli amici avevano ragione perché Giobbe, come leggiamo in 42,7 – 17, viene ricolmato di felicità e di benessere.

Concludendo possiamo dire che Dio vuole degli uomini liberi, che lo cercano con tutte le loro forze in mezzo ad una esistenza difficile e che alla fine vedranno la luce.